

**Tratto da "Il Piccolo" del 25/02/2007 - Convegno - Gli storici a Roma: l'orrore delle foibe va studiato superando i nazionalismi.**

*Pallante: «Non usiamo i morti per rinfocolare vecchi odi». Pupo: «Questa tragedia è stata studiata tardi e male». Matvejevic: «Ci sono troppe memorie in contrapposizione».*

**Gli storici a Roma: l'orrore delle foibe va studiato superando i nazionalismi.**

ROMA - Conoscere per non dimenticare, è lo scopo che ha spinto lo storico Pierluigi Pallante, allievo di Renzo de Felice e studioso appassionato della storia del confine orientale italiano, ad organizzare il convegno internazionale «La tragedia delle foibe», svoltosi ieri a Palazzo Valentini, sede della Provincia di Roma. Un appuntamento preparato da più di un anno, che è venuto a cadere a poca distanza dalla Giornata della memoria istituita dal governo italiano per ricordare il 10 febbraio le vittime delle foibe e l'esodo dei nostri connazionali dall'Istria e dalla Dalmazia (e questo era previsto), e all'indomani della crisi diplomatica, poi rientrata, tra Italia e Croazia, proprio su questo tema (e questo era meno prevedibile).

A giudicare dalla foltissima presenza al convegno romano, la volontà di capire le ragioni che hanno portato a quella dolorosa pagina di storia è sentita e diffusa e questo è un segnale positivo per il superamento di odi e divisioni. «Sarebbe drammatico e colpevole - sottolinea Pallante - se slavi e italiani utilizzassero ancora i propri morti per rinfocolare gli odi reciproci perché è necessario per il futuro costruire una memoria di confine non più divisa ma condivisa».

Se le tragedie del Novecento causate dalle ideologie totalitarie hanno portato alla cancellazione di un'intera comunità la cui presenza in Istria risale ai tempi della romanità, bisogna pur ricordare, come ha fatto Egidio Ivetic, che nei secoli precedenti la situazione era completamente diversa. Poche regioni europee possono vantare infatti una lunga assenza di conflitti armati come l'Istria. Dal 1617 al 1943 non ci furono scontri, e quindi è assolutamente fuorviante affermare che le contrapposizioni tra le nazionalità italiana slovena e croata abbiano una matrice antica. Sono invece frutto, è la tesi di Ivetic, di un processo articolato di modernizzazione istituzionale,

politico e sociale, attuato prima dagli austriaci e poi dagli italiani, senza che questo venisse accompagnato da una vera e propria trasformazione strutturale.

Le vicende dell'Istria tra guerra e dopoguerra, sono state collocate da Guido Crainz in un contesto europeo più generale, segnato nel profondo da lacerazioni che solo dopo il 1989 si sta cercando di ricomporre. Ferite e traumi che hanno avuto origine con le ridefinizioni dei confini dopo la seconda guerra mondiale. Così la violenza contro gli italiani in Istria fa il paio con l'espulsione di milioni di tedeschi dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e dall'Ungheria, un'altra pagina di storia a lungo rimossa. E' avvenuta in Istria, come in Germania, ma anche in Polonia e Ucraina, una «cristallizzazione delle memorie» in cui ogni vissuto delle vittime era contrapposto a quello dell'altra e non c'era mai confronto e dialogo. «Bisogna ricollegarsi invece - è l'auspicio di Crainz - al lavoro della commissione storico culturale italo-slovena del 1993 e continuare quel cammino».

Interventi di impostazione storica più generale sono stati quelli di Milica Kacin Wohinz (sul fascismo di frontiera e gli slavi della Venezia Giulia), di Ravel Kodric (sulla crisi dell'idea di nazione fra Alpi Giulie e Adriatico) e di Enzo Collotti (sul Litorale Adriatico nel nuovo ordine europeo). Ma è sugli anni tragici compresi tra il 1941 e il 1945 che si sono orientate le relazioni di Nevenka Troha, Marco Galeazzi, Franco Cerotti, Mojca Sorn e Raoul Pupo. Per il quale, «quello delle foibe è un problema che non solo è stato studiato tardi, ma è stato studiato male, per carenza di contestualizzazione...Bisogna porre a confronto le vicende giuliane con quelle di altri grandi e terribili laboratori novecenteschi europei, per porre le basi di un superamento delle storiografie nazionali. È un atteggiamento scontato in altre aeree dell'Europa occidentale, meno ovvio nell'Europa centro orientale e nell'area adriatica».

La necessità di iscrivere la storia dell'Istria, e in generale ogni storia, in un contesto più generale, e un monito a superare ogni avvelenamento nei rapporti tra coloro che vivono da una parte e dall'altra della nostra frontiera (che sta diventando europea, aperta e libera) è giunto infine da Predrag Matvejevic, l'autore di quel «Breviario mediterraneo», tradotto in tutto il mondo e di cui proprio in questi giorni è uscita in libreria l'ottava edizione. «Occorre conservare la memoria tenendo conto che esistono altre memorie - ha detto Matvejevic -. Diverse, talvolta opposte, pur essendo ugualmente tragiche».

Sono finiti i blocchi e la guerra fredda, rimangono in piedi due Europee che cercano una faticosa integrazione. «Occupata dai propri problemi organizzativi e dal suo allargamento verso l'altra Europa, l'Unione Europea non dovrebbe dimenticare che il Mediterraneo è la culla della nostra civiltà. Ma purtroppo questo mare assomiglia sempre più a una frontiera che si estende da Levante a Ponente per separare l'Europa non solo dall'Africa e dall'Asia Minore, ma anche dalle sue proprie sponde del Sud. Esistono ragioni profonde, storiche, culturali, per non lasciare il Mediterraneo a un destino che non merita. È un grande malato che oggi soffre di una forte identità dell'essere e di una scarsa identità del fare. Una diagnosi che si può applicare anche alla mia amata Trieste».

Fulvio Toffoli